

ancora si discute in Inghilterra e in America.

Snow, beato lui, agisce e scrive in un ambiente sociale dove le «due culture» sono semplicemente l'umanistica e la scientifica, e altrettanto solide. Letterati da una parte, tecnici dall'altra, ugualmente rispettabili. Il lamento di Snow viene di solito semplificato così: si trovano ancora degli scienziati che conoscono Shakespeare, ma quanti letterati hanno presente la seconda legge della termodinamica? Di qui il vecchio letterato-scienziato passa a sconfortati accenni su un oscuro avvenire per la buona cultura in una nazione divisa in due compartimenti culturali non comunicanti fra loro.

In Francia la si vede diversa, come situazione. Le culture sono sempre due, ma talmente imbevute di letteratura e di tradizione (sia per digerirla, sia per vomitarla), che praticamente sono due aspetti di un medesimo fenomeno. Gli Accademici con le loro feluche, col loro scrittoio Luigi XV davanti e tanti vasi di Sevres fin sotto il sedere, naturalmente escono da una stessa matrice come i «barbudos» stalinisti di St. Germain des Près. I Racine e gli Hugo dietro le spalle sono comuni a tutta la classe colta. Il padre e il nonno hanno una loro cultura, magari diversissima da quella dei figli, magari inaccettabile per decrepitudine ideologica, però non meno dignitosa formalmente. Basta vedere la lettera di un avvocato, la conferenza di un chirurgo...

IN ITALIA

Negli Stati Uniti invece la cultura è una sola: una guarnigione assediata di «eggheads» con tutti i complessi neurotici dell'isolamento e della predica nel deserto. Però, tutto intorno, masse filisteie di buon carattere: riluttanti per principio di fronte al fatto artistico, ma poi disposte a decretarne il successo quasi come se si trattasse di un nuovo modello di Buick.

Ma se passiamo all'Italia, è chiaro che nessun paese al mondo è così incancrenito nelle sue divisioni. Da un lato c'è la cultura. Dall'altro, non si sa cosa c'è. Da un lato, studio, pulizia, buona volontà, sforzi continui giorno per giorno per diventare insieme moderni, colti, onesti, senza pregiudizi. Dall'altro ci sono il Dugento, lo spagnolismo, la lupara, il delitto d'onore. «Tripoli bel suol d'amore», il qualunquismo, il carduccianesimo come alibi sbagliato (perché con «la dea Roma qui dorme» e il «cittadino Mastai bevi un bicchier» ritiene di aver assolto ogni dovere verso la classicità e verso la spregiudicatezza). C'è la mancanza totale di una cultura con cui sia possibile comunicare, su qualunque terreno. Ci sono i rispetti umani della sorella del parroco, le «belle maniere» della «signora» del sottufficiale. Ci sono pergamene, vessilli, intralazzi, baciamenti, uscieri, seggioloni da notaio coi due cornini sulla spalliera, reduci fiumani, librerie nere, donne in scialle nero, superstizioni folli, pregiudizi deliranti, riti incomprendibili, sentenze inspiegabili, colonnati scioccamente monumentali che non conducono da nessuna parte e franano il giorno dopo l'inaugurazione... Da un lato c'è Broch, dall'altro c'è Brocchi.

come nuora. Non la voleva più in casa neanche sua madre.

Appena sale al trono Luigi XV immediatamente la sposa di prepotenza al principe più povero di Europa, il più lontano dal trono in quel momento: Francesco-Maria d'Este, figlio di Rinaldo di Modena e di Charlotte-Felicitas di Brünswick. Nessuno della Corte è presente al matrimonio per procura. Luigi XV regala a Charlotte-Aglæ una bella collana di perle e diamanti, le dà la mano, l'accompagna con quattro dame a una carrozza già pronta, e ordina al cocchiere: «A Modena!». La

le mani se si vuol conoscere il nostro passato senza troppi broccati o damaschi, approfondire lo studio di un personaggio o di una dinastia o di uno Stato senza dover ricascare nella solita alternativa tra Varchi e Nardi, tra Gregorovius e Pastor, con una occhiata insufficiente al Burckhardt e un infruttuoso tuffo nel Muratori. E la seconda metà del Seicento, e la prima del Sette? Cosa è successo? Che cosa hanno fatto in tutti questi anni tanti nostri professori di storia e i loro assistenti all'Università? Ed è possibile che si sia estinta anche quella utilissima specie, l'intrepida spulciatrice di epistolari e di archivi?

IN UN ACUTO SAGGIO SU PIETRO DA CORTONA

Passata al setaccio l'arte barocca

di MARCO VALSECCHI

NEL SUO VECCHIO libro del 1945 su Pellegrino Tibaldi, il pittore che fu anche l'architetto di San Carlo, Giuliano Briganti dimostrò di saper bene usare un metodo critico che permettesse di studiare l'artista in relazione stretta col tempo e la cultura contemporanei. Il metodo monografico largamente in uso, con tutti i vantaggi e le precisazioni che comporta, offre infatti ai critici più sensibili un punto debole, e cioè proprio questa deficienza non lieve, a causa della quale la storia non è nemmeno più un

fondale, sparisce dalla prospettiva critica, sicché l'artista cresce su se stesso in termini così esclusivisticamente perlopiù assurdi. Tutt'al più il rapporto con gli altri è ridotto a semplici motivi di paragono stilistico, sul gioco delle reciproche influenze. Sicché tutto si dissecchia e poco manca che la critica, da razionale e illuminante, diventi un'esercitazione di mitologia. Bisogna ammettere che in tal modo il difetto lamentato nella critica del Woelfflin, che vede nell'arte solo un fenomeno di evoluzioni e trasformazioni stilistiche, è stato soltanto spostato, ma si esprime con la stessa astrattezza.

E' giusto, come ha insegnato Roberto Longhi, che la storia sia invece una storia di "personaggi primi" e cioè di artisti anziché di stili, e bisogna evitare, come ha saputo ancora indicare in tante felici occasioni, che questi artisti siano interpretati come esseri incommunicabili, persi in un assoluto ideale.

Briganti, ripeto, col Tibaldi provvede a delineare in modo fondamentale i termini e i tempi del Manierismo italiano, entro cui il Tibaldi prende il suo aspetto e gioca le sue relazioni più vivaci. Ora col nuovo, splendido volume edito dal Sansoni (337 pp., 305 illustrazioni a colori e in nero) ha preso in esame la figura del pittore Pietro da Cortona e lo mette in relazione con la pittura barocca, traendone un saggio davvero magistrale.

Per Briganti l'esame della pittura barocca non poteva trascurare, come problema di fondo, l'esame dell'idea stessa di barocco e delle varie interpretazioni di questa parola, così semplice eppure così affascinante, trascinata a rappresentare troppe cose, dalla perla imperfetta alla torre Eiffel, per avere ancora un suo senso preciso.

Scarsamente fortunata presso

Croce, la parola barocco ebbe una infinità di applicazioni e per la pittura, volta a volta, le si volle far abbracciare tutta l'arte del Seicento, così varia e persino contrastante; oppure, insufficientemente, farla coincidere con le teorie della Controriforma.

Con acuta interpretazione intellettuale, e senza ignorare un felice accento d'ironia, Briganti setaccia tutta la complessa materia del barocco nelle infinite storture o amplificazioni accumulate attraverso la plicide degli studi critici e storici, e giunge con chiara persuasività a dimostrare che, escluso il Caravaggio e la sua naturalizza, esclusi i Carracci e il loro illuminato eclettismo, il termine barocco si attaglia esclusivamente agli artisti che lavorano in Roma verso il 1630.

Sgombrato così il terreno, tanto più facile appare anche al lettore la seconda parte del volume, dedicata appunto al Corto-

na, che l'autore considera giustamente come il pittore più tipico del barocco romano, in un momento in cui la cultura è profondamente influenzata da Rubens, dal gusto neo-veneziano cui soggiace anche il Poussin, e ancora dagli esempi del Lanfranco e del Bernini.

Quest'area è indagata con sicurezza critica rara; e il Cortonese vi compare in primo luogo con i più vecchi affreschi di Villa Muti a Frascati, scoperti dal Briganti e per la prima volta rivelati; via via fino al clamoroso trionfo del «soffitto Barberini», idea pittorica tra le più fastose, decorative, fantastiche e illuminanti insieme di un gusto che il Cortona sigillò della sua intelligenza e definì in termini tali da figurare ancora operante un bel periodo di tempo dentro il Settecento.

L'esame dell'artista è condotto per sintesi e per particolari. La terza parte del bel volume consiste infatti nel catalogo ragionato delle 150 opere, tra affreschi e quadri, eseguite dall'artista,



CULTURA e «Cultura». Di solito una collana di libri tende a diventare col tempo meno viva. Alla «Cultura» del Saggiatore è accaduto il contrario. Dopo qualche incertezza alle origini essa pubblica ora, ad un ritmo rapidissimo per una collana di saggistica, libri sempre meglio scelti. Dopo la monumentale autobiografia che Ernst Jones ha dedicato a Freud, il primo volume degli «Scrittori inglesi e americani» di Emilio Cecchi, i due volumi di Brailsford su «I Livellatori e la Rivoluzione inglese»: il libro di una importantissima antropologa come Margaret Mead su «Maschio e femmina»: i saggi musicali di Fedele D'Amico. Tra non molto uscirà un'«Antologia delle opere di Gramsci» in tre volumi, a cura di Nicolò Gallo e Glansiro Ferrara.

DISGELO. E' in i Hachette, una Mosca.

«SATYRICON» 1963 nell'Il primo cor «Capriccio italiano», tivo di recuperare i borghese attraverso con' moderno». Sangu allievo di Getto, era «Novissimi»), critico rismo») e studioso Di lui Giuseppe Un vecchio e ha già tant Dante con novità».